

## Premessa

Lo spunto per affrontare la questione dell'impronta sul mondo del sistema Israele mi era venuta dalla notizia dell'installazione a Milano, nell'ottobre 2010, delle cosiddette "telecamere intelligenti" che si attivano in caso di assembramenti di più persone, di risse, scippi, bombolette spray in azione o pacchi sospetti abbandonati. L'ex vicesindaco De Corato, per affrontare il rischio terrorismo in occasione dell'Expo 2015, era stato personalmente a visionare il software in Israele dove questo genere di telecamere sono state ideate, sperimentate e utilizzate nelle città. Milano, del resto, è gemellata con Tel Aviv dai tempi di Craxi e, nel maggio del 1994, l'allora sindaco leghista Formentini vi si recò per consolidare il patto. Una volta acquistato il software non servono impianti particolari ma basta applicarlo a quelli già esistenti. Piazzale Cadorna è stata la prima sede di sperimentazione delle telecamere "intelligenti" che saranno inserite anche tra gli allarmi per rilevare voci e movimenti anomali, rimozione di oggetti, direzione sbagliata (come un'auto in contromano) e un "indugiare sospetto". «A Londra - riferisce De Corato - le telecamere in metropolitana scattano anche per l'abbigliamento trasandato». Le immagini vengono inviate direttamente, in 25 secondi, cosicché la questura, la caserma o la centrale dei vigili urbani più vicina può avere l'informazione e quindi intervenire. Fino a quel momento nelle stanze di controllo i monitor restano grigi in attesa che la telecamera si allerti automaticamente e proietti l'immagine sul video.

Forse potrebbe essere utile un lavoro di approfondimento specifico per cercare di individuare nelle politiche e nelle strategie dei governi, in particolare occidentali, le tracce delle esperienze acquisite da Israele nell'occupazione sessantennale delle terre palestinesi. Tante sono le informazioni che trapelano su media o siti non certo sovversivi, non mancano gli esempi concreti di tecniche di controllo e aggressione e di una presenza massiccia di Israele nelle varie pratiche governative di intervento interno ed esterno ai confini. Quel terribile laboratorio che si sperimenta sui territori e le popolazioni palestinesi esporta schemi e modelli in tema di propaganda e di pratiche repressive. Ha acquisito una tragica esperienza di strategie di guerra, di fronteggiamento e gestione della guerriglia, di militarizzazione dei territori, di controllo delle città, di addestramento di eserciti di soldati e di mercenari, di intervento in situazioni di conflitto fuori dai confini nazionali, di come si interviene per spianare la strada al business delle ricostruzioni, di gestione dei disastri, di controllo di "eccedenze di umanità", di sperimentazione di nuove forme di pressione sulle popolazioni per vedere fin dove ci si possa spingere, di costruzione di barriere per separare, isolare masse di gente da ridurre in schiavitù, colpire ed espellere, di come si manovrano le informazioni a favore dei gruppi di potere, delle lobby e, non ultimo, di speculazioni finanziarie per spostare ingenti capitali nelle mani di chi di dovere per ridisegnare sempre nuove e più garantite

alleanze. Le operazioni di guerra esterna e di gestione dell'ordine pubblico interno si stanno sempre più caratterizzando per una mescolanza di modelli di intervento. Non a caso le guerre vengono chiamate anche operazioni di polizia internazionale e gli eserciti pattugliano le città. Israele, dalla prima Intifada del 1987, gestisce un conflitto armato che vede i palestinesi contemporaneamente come un nemico esterno e un problema di ordine pubblico interno e la scuola di formazione militare israeliana è specializzata nell'addestramento di truppe con l'utilizzo di metodi tipici della polizia. Il soldato israeliano svolge funzioni di ufficiale di polizia, di giudice, infligge sanzioni penali e ammonizioni "educative". Dal punto di vista militare Israele rappresenta il maggior laboratorio del dopoguerra in cui si sperimentano vecchie e nuove armi e strategie, guerra asimmetrica, operazioni coperte, controllo del territorio, propaganda antiterrorismo, criminalizzazione del nemico. Termini come "terrorismo", "sicurezza", "stato di emergenza", di matrice militare, sono divenuti mantra di una nuova semantica della propaganda occidentale avendo alle spalle l'esperienza dell'utilizzo che ne ha fatto Israele. I palestinesi per anni sono stati identificati semplicemente come "i terroristi". Quello che è stato fatto del senso del termine "sicurezza", per oscurare le responsabilità di chi la mette in discussione provocando distruzione e morte e per attribuirle invece a chi risponde con i pochi mezzi a disposizione, è un ribaltamento di senso del quale conosciamo bene la portata. In Israele questo rovesciamento si è costantemente alimentato della immensa sproporzione tra il rilievo dato, per esempio, alle risposte palestinesi rispetto agli attacchi da essi subiti da uno degli eserciti più potenti del mondo. La "sicurezza" è stato il cavallo di Troia per consentire allo stato di Israele di intervenire comunque e ovunque con efferata violenza. I controlli di polizia, i posti di blocco e uomini in divisa nelle città sono all'ordine del giorno anche dentro Israele la cui popolazione si è abituata a queste presenze come se fossero naturali. Direi che anche in questo campo le indicazioni che arrivano da quel paese sembrano essere state pienamente accolte e utilizzate in gran parte del resto del mondo. Ultimo aspetto che vorrei sottolineare è l'esercizio del potere attraverso il registro dell'emergenza di cui lo stato d'Israele si avvale da sempre. L'emergenza che ha finito per essere un elemento costante e duraturo, che informa leggi e pratiche repressive.

In quello che segue mi limito a segnalare alcune pratiche d'intervento militare israeliano che possiamo ricollegare, a volte con immediatezza a volte con qualche riadattamento, a quelle che vediamo rendere operative nel paese in cui viviamo. Lo stato di Israele non nasce nel nulla ed è evidente come esso stesso si sia servito, e si serva, di modelli che vengono da altre esperienze passate o attuali di governo della cosa pubblica e della questione militare.

Il materiale è tratto, con ampi stralci non evidenziati ma inseriti nel discorso, da fonti che indicherò alla fine dei diversi passaggi o in chiusura in modo da poter approfondire. Non è un lavoro articolato, ma è pensato nella forma di una serie di annotazioni.

-----

L'**esercito israeliano** si comporta come tutti gli eserciti di occupazione: distrugge case, interi villaggi, arresta, imprigiona con il massimo arbitrio, tortura, destituisce chi è stato eletto nei territori occupati ma non è gradito dal governo di Israele, quando non lo elimina fisicamente. E l'*Idf* (Israeli defence forces) è stata fondamentale nella formazione dell'identità israeliana forgiando nella maggior parte degli israeliani un patriottismo di carattere militare.

La politica degli **omicidi mirati** per “pacificare” i territori occupati fu adottata da Sharon ed eletta a sistema da Bush jr per l'eliminazione fisica di tutti i 43 dittatori in attività entro il 2025 (Breakink the Real Axis of Evil: How to Oust the World's Last Dictators by 2025, Mark Palmer, ex ambasciatore di Reagan in Ungheria). La politica consiste nel tagliare «la testa del serpente». Raggiungere ed eliminare i capi dei gruppi palestinesi ovunque si trovino. Questa è la legge di Dagan, il capo del Mossad. Dagan era al fianco di Sharon negli anni '70 quando spianarono intere aree della striscia di Gaza per «sconfiggere il **terrorismo** palestinese». Il capo del Mossad aveva una grande fiducia nelle operazioni «sporche». Termine con il quale si indicano gli omicidi mirati, le incursioni per stanare il nemico, le missioni oltre confine. Insieme ad altri ufficiali contribuì alla nascita del reparto “Ciliegia”. Era composto da militari che si travestivano da arabi ed erano in grado di operare in profondità nei villaggi di Gaza e Cisgiordania. Il reparto è cresciuto e si è moltiplicato. Esercito, polizia e servizi di sicurezza hanno tutti i loro team formati da agenti “arabi”.

Il predecessore di Dagan, Eprahim Haley, aveva ampliato l'ufficio analisi, insisteva sullo studio, sulla comparazione dei dati alla ricerca di soluzioni politiche. Era arrivato a sostenere che l'Iran non fosse una causa persa e non doveva essere liquidato semplicemente come un nemico da abbattere (Olimpio Guido “Corriere della Sera”, 7 ottobre 2003). Adottava un diverso metodo, quello della carota. Jenin – giunse a dire il colonnello Avman – «rappresenta un test interessante per saggiare le possibilità di ripresa della vita civile all'ombra della barriera, e della separazione, una volta realizzate. E finora i risultati sono più positivi di quanto chiunque, israeliano o palestinese, avesse immaginato. La vita degli abitanti palestinesi è nettamente migliorata grazie all'abolizione delle chiusure. E dal momento che i palestinesi, oggi, in questa zona, hanno qualcosa da perdere». Ma poi, le Forze di Difesa israeliane lanciarono operazioni anti-terrorismo fin dentro i quartieri della città palestinese che i “terroristi” avevano trasformato in loro roccaforti, e isolarono l'intera città con una cerchia di posti di blocco e di provvedimenti di chiusura (27-04-2004 “La barriera e i suoi effetti collaterali” [http://www.israele.net/sections.php?id\\_article=58&ion\\_cat=18](http://www.israele.net/sections.php?id_article=58&ion_cat=18)).

La notizia dell'uccisione a Dubai di un esponente di Hamas, Mahmoud Al-Mabhouh, sembrava quasi banale: ben abituati alla “normalità” degli assassini

mirati che il Mossad israeliano compie non solo a Gaza e nei territori occupati, ma in ogni parte del mondo, compresa l'Italia.

È, non a caso, poco noto che numerosi dirigenti palestinesi sono stati uccisi a Roma: ad esempio il responsabile dell'informazione dell'*Olp*, Abu Sharar (9 ottobre 1981), Ismail Darwish, funzionario dell'*Olp* (13 dicembre 1984) e Wael Zwaiter (17 ottobre 1972), un intellettuale e militante. Non più “solo” assassini mirati con i droni (che uccidono insieme al bersaglio familiari, amici, passanti...), non più misteriose uccisioni, come quelle di Roma, o della Norvegia o nella riunione dell'Internazionale socialista ad Albufeira, in Portogallo, dove fu assassinato sotto gli occhi di Shimon Peres uno dei dirigenti palestinesi più attenti alla ricerca di una soluzione politica, Issam Sartawi, ma, come James Petras ha osservato, ormai «la politica apertamente dichiarata di Israele consiste nel violare la sovranità di qualsiasi paese, ostile, neutrale o anche amico, per quelle eliminazioni extragiudiziali di oppositori. Il Mossad ha scelto i nomi di persone reali che vivono in Israele e, tra tutti i passaporti possibili, ha scelto di falsificare quelli dei paesi più amici e complici di Israele. Lo scopo è di coinvolgere sempre più gli USA e l'Europa in una difesa di Israele contro la pretesa minaccia di un'ipotetica bomba atomica iraniana». Barack Obama ha messo insieme una coalizione mondiale per imporre dure sanzioni all'Iran, usando «il governo israeliano che gli serve – volentieri – da cane cattivo. Obama dice agli iraniani, attenti agli israeliani, sono pazzi e possono attaccarvi in ogni momento, faccio fatica a trattenerli. Ma se non fate quello che vi dico, allento il guinzaglio e peggio per voi...» (<http://antoniomoscato.altervista.org/>).

Israele è la nazione che più di ogni altra ha curato negli ultimi decenni l'**integrazione strategica di funzioni poliziesche e propriamente militari** e costituisce ormai un modello di riferimento in tutto il mondo per l'**addestramento di truppe speciali**, soprattutto per quanto concerne la gestione di territori attraversati da conflitti interni da “pacificare”. La scuola israeliana è all'avanguardia nella formazione di truppe con specificità poliziesche, utilissime nelle nuove guerre “chirurgiche” che aprono puntualmente la strada al gigantesco business della ricostruzione per centinaia di aziende multinazionali. Le quali, per realizzare i profitti agognati, hanno bisogno di stazionare per periodi di tempo relativamente lunghi in un contesto ostile, o comunque non “pacificato”, con tutti i rischi che comporta in termini di sicurezza. I nordamericani ricorrono da tempo agli specialisti israeliani come in occasione dell'occupazione dell'Iraq nel corso della quale le truppe della coalizione hanno cercato di operare secondo il “modello Jenin”. Ufficiali dell'esercito americano hanno potuto osservare direttamente sul posto le unità israeliane impegnate a Jenin e Betlemme. Nel settembre 2002 Martin van Creveld, uno stratega militare presso l'Università ebraica di Gerusalemme con stretti legami con l'esercito israeliano, si è recato a Fort Bragg (installazione dell'eser-

cito degli Stati Uniti nella Carolina del Nord), per una serie di conferenze informative. Van Creveld ha caldamente raccomandato l'uso di bulldozer, «in questo tipo di guerra, i bulldozer sono molto utili per abbattere case» (“The Guardian” 2/4/2003) e ha sconsigliato l'uso di elicotteri, bersagli troppo vulnerabili. Ma il cuore delle lezioni dello stratega israeliano ha riguardato il combattimento stanza per stanza. Circa 1.000 soldati americani sono stati inviati in Israele per manovre congiunte all'inizio del 2003. Alcuni di loro sono stati spediti in una finta cittadina araba, costruita appositamente nel deserto del Negev, per simulare gli scenari di intervento nei quali avrebbero dovuto operare una volta presa Baghdad. Per la realizzazione di questo scenario venne reclutato anche un noto scenografo di Tel Aviv. Tra le tecniche illustrate dagli istruttori, particolare attenzione è stata riservata al metodo usato dagli israeliani per i rastrellamenti, nel corso dei quali essi evitano di farsi vedere nelle strade facendo saltare i muri interni delle abitazioni palestinesi senza far cadere gli edifici e passando così da una casa all'altra. Nel febbraio dello stesso anno, abitanti di Nablus hanno riferito di aver visto militari di lingua inglese in compagnia di soldati israeliani durante un'incursione di due settimane nella città vecchia, dove si faceva ricorso a queste particolari tattiche.

Con il varo, nel 2000, del Plan Colombia, gli Usa assegnarono alle varie **Private military companies** (*Pmc*, gli eserciti mercenari moderni che lavorano per gli stati e includono nelle loro attività sia l'intervento militare “attivo” che quello “passivo”, cioè consulenza militare) un ruolo centrale. Degli stanziamenti ufficiali per il 2002, 150 milioni di dollari furono utilizzati per pagare **mercenari** statunitensi, latinoamericani, europei, israeliani. In Colombia lavorano almeno 17 aziende di sicurezza e industrie belliche che sono state coinvolte nella guerra sporca condotta dagli squadroni della morte. Il caso esplose nel gennaio del 1989 quando un gruppo armato guidato dal “narcotrafficante” Alonso de Jesús Vaquero e composto da alcuni militari si rese autore della strage di La Rocheta (Santander) in cui undici funzionari del ministero della giustizia furono uccisi. L'inchiesta che ne seguì appurò che alcuni dei componenti dello squadrone della morte erano stati addestrati da una ventina di **mercenari** israeliani e da cinque membri della Sas (Special Air Service, principale forza speciale del Regno Unito). A capo dei mercenari di Tel Aviv era il colonnello Yair Klein, già membro delle forze d'élite di Israele ed esperto di antiterrorismo. Nel 1985, dimessosi dalle forze armate, Klein aveva costituito una società di consulenza militare denominata “Jod Hajanit”, che tra i suoi affari più rilevanti annovera la vendita di armi alle milizie falangiste. A Klein fu garantita la copertura dell'ambasciata israeliana di Bogotá. Insieme a Klein in Colombia c'erano l'ex comandante delle unità antiterrorismo delle forze armate di Tel Aviv Aurham Tzadaka, ex colonnello della polizia, poi addestratore dell'esercito del Guatemala e dei Contras nicaraguesi, Amatzia Sheuli, ex capo della sicurezza del deposito generale Manuel Noriega, Rafi Eitan, capo della mi-

steriosa organizzazione segreta “Lakam” impegnata nello sviluppo dei programmi nucleari israeliani e nella direzione di un corso antiguerriglia presso il ministero della difesa colombiano. Ma ancora altri israeliani erano abitualmente di stanza in Colombia per la guerra sporca. Tra questi Eitan Koren che faceva da tramite per l’assunzione di mercenari e di rappresentante della *Isds* (Israel security defense system). Era stato capo scorta di Begin e fu chiamato dal governo colombiano per realizzare i sistemi di sicurezza della prigione di Envigado dalla quale fuggì misteriosamente Pablo Escobar. Infine, un altro nome era quello del tenente colonnello Yitzak Shoshani commerciante d’armi che aveva diretto la filiale di Bogotá *Israx* (società israeliana che aveva firmato un contratto con la Colombia di circa 250 milioni di dollari per la fornitura di equipaggiamenti militari, sistemi radar, carri armati e cingolati). L’asse Telaviv-Bogotà per il trasferimento di sistemi d’arma è uno dei più consolidati in tutta l’America Latina giungendo ad assorbire un terzo di tutte le esportazioni d’armi di Israele.

Le **compagnie mercenarie** possono contribuire in maniera determinante alla destabilizzazione di un paese operando per conto di una superpotenza come quella nord americana e di concerto con milizie paramilitari locali e servizi deviati. Ma il tutto è comprensibile solo se si considera il processo di innovazione strategica che ha interessato, sul finire del XX secolo, la dottrina militare. Da tempo gli strateghi del Pentagono sono al lavoro attorno alla cosiddetta *Rma* (Revolution in Military Affaires). Il suo ideologo William Owens prevedeva due stadi, entro il 2010 ed entro il 2015. Entro la prima data dovevano essere messe a punto nuove tecnologie nei settori: satellitari, di digitalizzazione del campo di battaglia, della robotica, psicotecnologia, nanotecnologia, reti neurali artificiali. Entro la seconda, gli obiettivi sono imperniati sulla guerra genomica e metereologica. Uno dei grandi sostenitori di operazioni *Rma* è lo stratega israeliano Amir Oren che ne raccomandava l’utilizzo anche per l’invasione dell’Iraq cosa che avvenne nella prima fase. Gli Usa si sono affidati alla “comprovata esperienza” dell’esercito occupante israeliano, accreditato dalla capacità di sostenere e contenere la “guerra civile a bassa intensità” in Palestina, proprio grazie all’integrazione tra l’uso di tecnologie elettroniche, intelligence e operazioni speciali. Gli omicidi chirurgici di singoli esponenti dell’opposizione palestinese da parte di Israele, e l’esperienza di combattimento del suo esercito nei centri abitati, hanno spinto gli americani a emulare così pedissequamente il modello Sharon da riprodurre le situazioni operative di Tukarnem, Jenin e Gaza nell’isola kuwaitiana off-limits di Falaika, dove è stato condotto l’addestramento dei ranger e dei marine.

Ad **Abu Ghraib** operavano 37 inquisitori sotto contratto appartenenti alle società *Titan Corporation* di San Diego (California) e *Caci International*, con sede ad Arlington (Virginia). Ambedue queste Pmc vantano strettissimi rapporti con la lobby neocon e con quella israeliana. Il 15 maggio 2004 il settimanale “The New

Yorker” ha pubblicato un’inchiesta che dimostra che Donald Rumsfeld fece approvare un programma top secret che autorizzava l’uccisione, la cattura o interrogatori “costrittivi” nei confronti di elementi di rilievo del terrorismo. La cosiddetta “operazione verde rame” prevedeva che gli interrogatori fossero tenuti da agenti dei servizi segreti americani ma vi è il grave sospetto che la presenza di contractor privati nelle carceri irachene servisse a coprire quella di personale israeliano, un piccolo gruppo di ex militari ed agenti dello Shin Bet in grado di parlare e comprendere l’arabo. Erano stati assunti con una sorta di sotto-contratto dal Pentagono, e la loro presenza era strettamente segreta (tracce di foto e video peggiori di quelli già noti possono essere trovate negli archivi israeliani, nella forma di abusi simili perpetrati ai danni di prigionieri palestinesi ed arabi). Il rapporto Taguba (il generale che porta questo nome è l’estensore del rapporto sulle torture nel carcere di Abu Ghraib, nel quale si afferma che esse non erano un episodio isolato bensì una pratica consolidata nelle carceri irachene) contiene alcuni indizi della presenza israeliana: Jhon Israel, che nel rapporto viene identificato come un impiegato del *Caci* e della *Titan Inc* e Steven Stephanowicz, oltre a portare cognomi ebraici, non erano americani, in più la *Caci*, operativa in Iraq, è strettamente legata al governo israeliano e il suo presidente, Jack London, ha ricevuto a Gerusalemme, il 14 gennaio 2004, un premio alla presenza del Likud Shaul Mofaz e del sindaco di Gerusalemme Uri Lupolianski per i risultati ottenuti dalla *Caci* nella lotta al terrorismo e nell’opera di “pacificazione” dell’area mediorientale. L’adozione del “modello israeliano” nella conduzione degli interrogatori di Abu Ghraib traspare da molte altre circostanze. Wayne Madsen, giornalista investigativo del “Washington Post”, in un articolo apparso su indymedia Santa Cruz, sostiene che tra i contractor di Abu Ghraib erano presenti probabilmente ex agenti dell’Israeli Defence Force e del General Security Service in qualità di inquisitori in grado di parlare arabo. Avrebbero utilizzato tecniche del metodo *r21* (Resistance to Interrogation) in gran parte sviluppato dagli israeliani molti anni fa per interrogare i prigionieri arabi nella West Bank occupata e nella stessa Israele. Il metodo prevede le stesse torture messe in atto in Iraq, come risulta anche da documenti.

Anche la *Titan* ha strette connessioni con gli interessi israeliani. Dopo la fine del suo servizio come direttore della CIA, James Woolsey è stato direttore della *Titan*. Woolsey è uno degli architetti della politica americana in Iraq e il maggior sostenitore di Ahmed Chalabi, del Congresso Nazionale iracheno. Consigliere della Fondazione neo-conservatrice per la Difesa della Democrazia, dell’Istituto Ebraico per gli Affari di Sicurezza Nazionale, del Progetto per il Nuovo Secolo Americano e della Commissione per la Liberazione dell’Iraq. Woolsey è un intimo di Stephen Cambone, sottosegretario alla Difesa per l’intelligence, l’individuo chiave nella catena di comando che non solo era a conoscenza delle tattiche di tortura usate dagli inquisitori americani ed israeliani in Iraq, ma le aveva addirittura approvate. Cambone è un membro del Progetto per il Nuovo Secolo Americano ed

era considerato uno degli elementi della "cabala" neo-conservatrice di Rumsfeld all'interno del Pentagono (in parte tratto da “La sagoma della tortura israeliana Stupri e cappucci imbevuti di urina e feci” di Wayne Madsen).

Gli Stati Uniti e Israele hanno sottoscritto un **Trattato**, un'alleanza formale, che consente a Israele di accedere liberamente a quasi tutta la tecnologia militare americana (“Come Israele manipola gli Usa”, a cura di Jon Elmer [www.fromoccupiedpalestine.org](http://www.fromoccupiedpalestine.org)).

“Dialogo mediterraneo” così si chiama l'operazione Nato, cui partecipano le marine militari di sette paesi non-membri dell'alleanza: Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Mauritania, Marocco e Tunisia, per, si dice, «contribuire alla sicurezza e stabilità della regione». Queste e altre operazioni congiunte si inquadrano nel “Programma di cooperazione individuale” con Israele, ratificato dalla Nato il 2 dicembre 2008, circa tre settimane prima dell'attacco israeliano a Gaza. Esso comprende una vasta gamma di settori in cui «Nato e Israele cooperano pienamente»: controterrorismo, tra cui scambio di informazioni tra i servizi di intelligence; connessione di Israele al sistema elettronico Nato; cooperazione nel settore degli armamenti; aumento delle esercitazioni militari congiunte; allargamento della cooperazione contro la proliferazione nucleare. La Nato, in particolare gli Stati Uniti che ne detengono il comando, non potevano quindi essere all'oscuro che l'operazione navale israeliana prevedeva di aprire comunque il fuoco contro i pacifisti della Freedom Flotilla.

La **cooperazione militare Italia-Israele** è stabilita dalla Legge 17 maggio 2005 n. 94, di cui Frattini è il principale artefice. La cooperazione tra i ministeri della difesa e le forze armate dei due paesi riguarda “l'interscambio di materiale di armamento”, “l'organizzazione delle forze armate”, “la formazione e l'addestramento del personale militare”, “la ricerca e sviluppo in campo militare”. Sono previsti “scambi di esperienze tra gli esperti delle due parti”, “partecipazione di osservatori ad esercitazioni militari”, “programmi di ricerca e sviluppo in campo militare”. Sono previste riunioni dei ministri della difesa e dei comandanti in capo dei due paesi, scambio di esperienze fra gli esperti, organizzazione delle attività di addestramento e delle esercitazioni. In tale quadro, nel 2005, la marina militare italiana guidò la flotta che svolse nel Mar Rosso la prima esercitazione navale congiunta Nato-Israele. (Manlio Dinucci “il manifesto”, 1 giugno 2010). La legge ha ratificato l'accordo Italia-Israele del giugno 2003 che regola la cooperazione tra le parti nel settore della difesa, nel cui ambito potranno essere conclusi accordi tecnici specifici. In questo modo l'industria militare e le forze armate del paese potranno essere coinvolte in attività di cui nessuno (neppure il parlamento) sarà messo a conoscenza, perché il memorandum stabilisce che «le attività derivanti dal presente accordo saranno soggette all'accordo sulla sicurezza», il quale pre-



vede la massima segretezza. Si tratta di “interessi strategici nazionali”. Il disegno di legge per ratificare il memorandum d’intesa è stato presentato (dicembre 2004) di concerto con l’allora ministro dell’interno Pisanu. Il governo intende coinvolgere nella cooperazione militare con Israele anche centri di ricerca universitari. Secondo fonti militari israeliane, citate da “Voice of America” (22 novembre), il ministro della difesa israeliano Mofaz ha concordato tra l’altro con il governo italiano lo sviluppo congiunto di un nuovo sistema di guerra elettronica altamente segreto, progetto cui è stato destinato un primo finanziamento comune di 181 milioni di dollari. È questo un campo in cui Israele ha finora cooperato solo con gli Stati Uniti. Ciò significa che l’accordo italo-israeliano è stato preventivamente approvato dalla Casa Bianca. L’accordo di cooperazione militare con l’Italia contribuirà a rendere ancora più letali le armi usate dalle forze armate israeliane nei territori palestinesi. In compenso, però, il disegno di legge è stato presentato di concerto anche con Matteoli, allora ministro dell’ambiente e della tutela del territorio! Il protocollo di intesa tra Italia e Israele dovrebbe riguardare in particolare vari progetti missilistici e di guerra elettronica per le forze di cielo, di mare e di terra (ops! vi ricorda qualcuno?) nei quali i due paesi non solo collaboreranno alla produzione dei sistemi d’arma ma anche nel marketing dei prodotti. Un’altra clausola centrale nella nuova intesa riguarda una non meglio precisata «collaborazione nel combattere il terrorismo».

Il 25 maggio 2010 è stato siglato l’accordo quadro tra la facoltà di Ingegneria di Perugia e quella di ingegneria civile e ambientale di Haifa (Israele). Attraverso tale accordo, studenti e professori potranno effettuare dei soggiorni di studio nell’università partner, così da sviluppare l’attività di ricerca nei campi di interesse comuni alle due università. Il Preside della facoltà israeliana, Arnon Bentur, si è recato a Perugia e, dopo aver visitato la facoltà di ingegneria, ha tenuto una conferenza. «Un gemellaggio culturale di due città come Perugia e Haifa, così distanti e diverse ma allo stesso tempo così vicine e uguali», ha detto.

Nel 2002, Israele ha firmato un contratto, nel quale si impegnava ad **addestrare ed equipaggiare l’Esercito cinese**. Ha sottoscritto poi un analogo accordo multimiliardario per armare ed equipaggiare l’**Esercito indiano**. Li sta equipaggiando con **armi nord americane**. Israele dispone di tecnologie raffinate, ha sviluppato armamenti e li vende, non ha restrizioni etiche o morali, non ha un Congresso, non deve rispondere di violazioni di diritti umani, non ha leggi anti-corrruzione. Il Congresso americano invece prevede restrizioni sulle vendite di armi alla Cina a causa delle violazioni dei diritti umani. Israele le trattiene sul proprio territorio abbastanza a lungo affinché queste alla fine vengano considerate israeliane. Tel Aviv ha piazzato e continua a piazzare le armi americane in molti paesi del mondo, dalla Colombia al Guatemala, dall’Uruguay all’Argentina, al Cile di Pinochet, da Taiwan allo Zaire, alla Liberia, al Congo, alla Sierra Leone. I produttori di armi

israeliani si muovono come mercenari: l'uomo dietro Noriega, ad esempio, era Michael Harari, un israeliano, che poi lasciò precipitosamente Panama. I mercenari israeliani in Sierra Leone aggirano il boicottaggio imposto dalle Nazioni Unite sui cosiddetti "diamanti di sangue"; lo stesso avviene in Angola. Ora Israele sta sviluppando un sistema missilistico assieme alla Gran Bretagna, un nuovo aereo per l'Olanda dalla quale ha appena comprato tre sofisticati sottomarini. I produttori di armi israeliani possono vendere in paesi che sono nemici giurati degli Stati Uniti: cioè l'Uzbekistan, il Kazakistan, la Russia, la Cina, l'Indonesia; paesi dove gli americani non possono operare (12/12/2003 da Peacereport).

Bucarest, 26 luglio 2010 - Incidente aereo in Romania. Almeno quattro soldati israeliani sono rimasti uccisi quando l'elicottero militare su cui viaggiavano si è schiantato al suolo. Lo ha riferito il ministero della Difesa di Bucarest, precisando che il CH-53, a bordo del quale si trovavano sei militari israeliani ed un rumeno, è precipitato sui monti Carpazi mentre era impegnato in un'esercitazione di addestramento. Era in corso una esercitazione congiunta. La importanza della cooperazione con la Romania deriva dal fatto che in Israele non esistono zone geografiche analoghe dove addestrare i piloti. In passato la aviazione militare israeliana si addestrava in Turchia, mentre negli ultimi tempi sembra aver privilegiato la cooperazione con Romania, Grecia e Bulgaria

Anche in Israele ci sono proteste per le continue gratuite stragi compiute contro i palestinesi. Cluster bomb, disseminate in modo che fosse inevitabile la loro deflagrazione in prossimità di abitazioni civili.

Olmert (Primo ministro del governo israeliano fino al 2009) ha bisogno, non di esseri umani razionali, ma di esecutori automatici, incapaci di sentimenti, e per questo vuole costruire una serie di robot basati sulla nanotecnologia (Manlio Dinnucci, Manifesto, 23/11/2006). L'**arma** è il "calabrone bionico", un mini robot volante che insegue l'avversario e l'uccide. Al Premio Nobel per la pace Shimon Peres è stato dato il compito di nominare gli esperti. Peres ha avuto parole piene di "umanità": «È insensato usare un elicottero o un aereo che costa milioni di dollari, per dare la caccia ad un piccolo gruppo di terroristi». Israele necessita di «armi miniaturizzate e robot controllati a distanza che operino nel campo di battaglia, basati sulla rivoluzionaria nanotecnologia». Meno manodopera e più tecnologia, nello spirito del Capitale. Grazie all'accordo di cooperazione militare l'Italia sarà resa complice in questa produzione. La Moratti ha varato 31 progetti di ricerca congiunta tra istituti italiani e israeliani, per compiere studi su **nuove armi**. L'Italia è da tempo specializzata nella produzioni di piccole armi: si pensi alle mine antiuomo che hanno ucciso o mutilato legioni di bambini. Le proibizioni, nazionali e internazionali, sono venute quando altre armi, più pericolose, le avevano sostituite (25 novembre 2006 Michele Basso <http://www.sottobandieredelmarxismo.it/> e sito sui nuovi armamenti: <http://www.scribd.com/>

doc/19022652/Techno-War).

Da molti anni gli Usa sono il principale fornitore di armi convenzionali a Israele. L'accordo decennale, in vigore fino al 2017, prevede il rifornimento di aiuti militari per un valore di 30 miliardi di dollari, con un aumento del 25 per cento rispetto al periodo precedente l'amministrazione Bush. I delegati di Amnesty International hanno rinvenuto anche resti di un nuovo tipo di missile, apparentemente lanciato da droni, che rilascia una gran quantità di cubetti acuminati, ognuno dei quali di dimensione compresa tra 2 e 4 millimetri. Queste munizioni, studiate per fare il massimo danno possibile, sono state in grado di penetrare spesse porte di metallo e mura di cemento armato.

Tra il 2006 e il 2009 le forze armate israeliane hanno utilizzato armi sperimentali nelle operazioni militari all'interno della Striscia di Gaza. Lo ha rivelato una nuova ricerca condotta dall'università Sapienza di Roma, dall'università Chalmers in Svezia e dall'ateneo di Beirut e coordinata dal New Weapons Research Group (*Nwrg*). Le lesioni prese in considerazione dagli esperti sono state quelle che hanno causato carbonizzazione, bruciature superficiali, bruciature al fosforo bianco e amputazioni. L'analisi delle ferite ha riportato una presenza elevata di numerosi elementi chimici di molto superiore a quella dei tessuti non danneggiati. In tutti i tipi di ferite presi in considerazione è stata trovata traccia di piombo e uranio e di altri elementi in grado di causare: patologie croniche dell'apparato respiratorio, renale e riproduttivo e della pelle e mutazioni genetiche negli animali, nell'uomo e nei feti ("Gaza: forze armate israeliane sperimentarono armi non convenzionali di: Matteo Bernabei" [m.bernabei@rinascita.eu](mailto:m.bernabei@rinascita.eu)).

Israele riceve armi e addestramento soprattutto dagli Stati Uniti, ma anche dalla Francia e dalla Germania, sebbene riesca a produrre da solo la massima parte degli armamenti che servono alle sue forze armate. I vari gruppi palestinesi ricevono armamenti ed addestramento dall'Arabia Saudita, dall'Iran dalla Siria (dal sito di [PeaceReporter](http://www.PeaCeReporter.com)).

Gerusalemme - Una jeep si dirige verso la folla di manifestanti inferociti, teatro dell'ennesima protesta antisionista organizzata da militanti per la causa palestinese. Si ferma a mezzo chilometro di distanza: esce un soldato con l'uniforme israeliana, armato di una scatoletta bianca apparentemente innocua. Pochi attimi ed un suono assordante squarcia l'aria: la folla riottosa, in preda al panico, si tappa le orecchie e si contorce dal dolore. È l'ultima arma segreta in dotazione da tempo all'esercito israeliano, utilizzata pubblicamente dopo molti anni di sperimentazioni. Il "cannone sonico" appositamente pensato per disperdere grandi gruppi di persone, battezzato Screamer, è un dispositivo non letale in grado di emettere fastidiosissime frequenze ad altissimo volume. Senza colpo ferire, questa arma può provocare convulsioni, nausea e terribili cefalee anche a centinaia di metri di distanza. Fonti non ufficiali parlano dell'esistenza di una versione ancora più

potente di questo insolito cannone, capace di far vibrare violentemente gli organi del bersaglio fino a provocare emorragie. Secondo un quotidiano di Gerusalemme, l'uso dello Screamer è un avvenimento senza precedenti che rappresenta un significativo cambio di paradigma nelle tattiche di guerriglia urbana. Nonostante molti stati in tutto il mondo posseggano armi simili, nessun esercito ne aveva mai azzardato l'uso su un numero così elevato di soggetti. L'esperimento di Bil'in, dicono le autorità, ha avuto "esito positivo": non ci sono stati feriti gravi (Tommaso Lombardi, Punto-informatico.it, 8 giugno 2005).

Che tipo di armi ha usato Israele in Libano? Solitamente i gas usati nelle armi hanno un effetto simile a quello dei pesticidi. Queste sostanze sono classificate a seconda dei loro effetti: quelle che causano bolle sulla pelle, quelle che paralizzano i nervi, che causano emorragie interne, soffocano e impediscono la respirazione e causano deterioramento della pelle, di polmoni e intestini, e altre che causano diverse malattie. Il paragone di queste sostanze con i pesticidi è dovuto alle similitudini dei loro effetti: paralizzano i nervi, bloccano la capacità di respirare e possono causare emorragie interne e bolle sulla pelle. Nel maggio 2006, il canale televisivo italiano "Ray News 24" ha trasmesso un'inchiesta fatta da giornalisti in Iraq riguardante l'uso di un nuovo tipo di arma sperimentale. Questa ultima consiste di raggi di onde elettromagnetiche corte simili alle onde prodotte dai dispositivi a microonde utilizzati per uso domestico.

Questo tipo di raggi è diretto su obiettivi umani. Quando la persona viene colpita, i nervi sotto la sua pelle ne risultano coinvolti, portando alla paralisi del sistema nervoso. Inoltre, le microonde alzano la temperatura corporea attraverso il riscaldamento dell'acqua nelle cellule. Questo tipo di armi causa lo smembramento delle parti corporee colpite e ciò che somiglia a bruciature su diverse parti del corpo, mentre i medici non riescono a trovare alcuna parte solida della bomba. Bret Wagner, il direttore del Research Institute in California, ha definito quest'arma il Raggio della Morte. Wagner indica che: «quest'arma lavora alla velocità della luce ed è capace di colpire obiettivi da una grande distanza, esponendo gli esseri viventi a microonde che portano alla loro esplosione». Ciò spiegherebbe i grandi danni che i medici hanno osservato esaminando i cadaveri. Inoltre l'inchiesta televisiva sull'Iraq parla di riduzione della massa corporea dei cadaveri risultante dall'uso di quest'arma. Wagner attribuisce all'esposizione ai raggi elettromagnetici anche la fusione e l'aspetto distorto di macchine a autobus presenti sulla scena della battaglia. L'ex segretario alla difesa Donald Rumsfeld ha confermato che gli Usa hanno sviluppato questo tipo di arma. Le "Bombe Svuotanti" svuotano i corpi dall'aria, fermando il respiro della persona portando ad un immediato attacco cardiaco (10 settembre 2006, Nada Sayad, Samidoun Media Center - Global Research, trad. it. Comedonchisciotte.net).

Per quanto attiene al **marketing umanitario** è intuitivo che in una guerra che si vuole definire umanitaria devono risultare di rilevanza strategica le motivazioni “moralì” che starebbero alla radice della scelta militare. I disagi, le distruzioni, le tragedie umane e sociali di intere popolazioni possono, dunque, essere la chiave utile a giustificare l’azione. Il trattamento riservato alle popolazioni “soccorse” è stato sistematicamente incentrato sulla spettacolarizzazione della sofferenza. Una tecnica adottata anche da alcune Ong-impresa che con il mondo imprenditoriale condividono ormai ben più che una partnership a “scopo umanitario”. Le remore “etiche” sono state superate platealmente da una iniziativa delle *Acli* (Associazioni Cristiane dei lavoratori Italiani) promossa attraverso l’*Enaip* (Ente Nazionale Acli Istruzione Professionale), la loro struttura per la formazione. Il 15 aprile 2004 l’*Enaip* ha presentato ufficialmente il progetto “scudo” (Security Consulting United Didactics Organization) finalizzato alla formazione di personale esperto nella sicurezza. Addetti alla sicurezza e personale generico di porti e aeroporti e del comparto industriale; ma anche impiegati di banche, di uffici postali, della pubblica amministrazione e dei musei, guardie giurate e istituti di vigilanza. A loro è indirizzato il corso di formazione che si pone all’avanguardia sul mercato e lo fa avvalendosi della collaborazione della *Logan’s Ltd*, una multinazionale, guarda caso, israeliana specializzata per la sicurezza anticrimine e nella protezione in caso di attentato o aggressione. Nel documento si legge «la nuova ondata terroristica e di crimine organizzato attraversa un momento di rapida escalation e turba la serenità della vita quotidiana, seminando paura e preoccupazione nella società civile. I Governi e le Organizzazioni Internazionali affrontano questa minaccia con provvedimenti di emergenza. *Enaip* e *Logan’s*, interpreti dell’attuale disagio e forti dei propri strumenti istituzionali, promuovono un programma a favore delle persone e delle proprietà all’interno degli ambienti a rischio». Le *Acli* fanno parte della *Rid* (Rete Italiana per il Disarmo) e figurano anche tra i membri del consiglio di amministrazione della Banca Etica (<http://www.enaip.it/attivita/progetti/scudo.html>).

Il filo spinato utilizzato per la recinzione del “non cantiere” Tav di Chiomonte in Valsusa è di fabbricazione israeliana ([notav.info](http://notav.info)).

«Io do **alla tua progenie** questa terra, dal torrente d’Egitto, fino al gran fiume, l’Eufrate», *Genesi, XV, 18*

«È inammissibile per chiunque pretendere che l’insediamento attuale dello stato d’Israele sia il compimento di una profezia biblica e che, di conseguenza, tutte le manovre realizzate dagli israeliani per instaurare il loro stato e per conservarlo siano, a priori, ratificate da Dio», Rabbino Elmer Berger

«Da Lachis Giosuè con tutto Israele passò a Eglon, vi si accamparono e l’assaltarono. Nello stesso giorno, la presero, la fecero passare a fil di spada, votando allo sterminio ogni essere vivente, come avevano fatto a Lachis. Quindi Giosuè e tutti

marciarono da Eglon contro Ebron», *Libro di Giosuè, X, 34-36*

«Il totalitarismo sionista che cerca di sottomettere anche con la violenza e la forza, ne fa un popolo come gli altri, tra gli altri. È pura demagogia del suolo e del sangue», Rabbino Elmer Berger (da *I miti fondatori della politica israeliana*, Roger Garaudy, Graphos, 1996).

In Palestina il **sionismo**, dai tempi della sua falsa enunciazione "una terra senza popolo per un popolo senza terra", si è basato su una lunga lista di menzogne che, a forza di ripetizione e di applicazioni politiche criminali con gli ingenti e poderosi mezzi di cui dispone, si sono convertite in "realtà", secondo la nota massima di Goebbels: «Una menzogna ripetuta molte volte finisce per diventare una verità». Al tempo del Comitato di Consulenza istituito per gestire le complicazioni urbanistiche e costruttive di Gerusalemme del quale fecero parte tanti specialisti eccellenti come Lewis Mumford, l'avanguardia dell'**urbanistica** e dell'**architettura** cercava di sfuggire i canoni utilitaristici del movimento moderno per tornare alla storia urbana, al simbolismo comunicativo e semiologico degli elementi architettonici. Postmodernismo, è termine per definire queste nuove "sensibilità" emergenti. L'esercito israeliano operò la prima trasformazione della città radendo al suolo un intero quartiere, quello delle piccole vie che portavano al muro del pianto e che ora hanno lasciato il posto a un'enorme piazza. Gli abitanti, tremila, furono cacciati e continuano ad esserlo. L'**archeologia** fornì un pretesto per il "ritorno" degli israeliani a occupare terre palestinesi e per dare un'impronta di "autenticità" storica da sviluppare in tre dimensioni per gli architetti israeliani. Lo scozzese Patrick Geddes nel 1919 rimase meno di tre mesi in Palestina producendo piani urbanistici per Tel Aviv e Haifa che ebbero un notevole impatto sullo sviluppo di queste e altre città. Vedeva l'urbanistica come uno strumento che avrebbe potuto creare un nuovo ordine sociale. L'**archeologia biblica** è stata usata per convalidare la pretesa che l'architettura autoctona palestinese fosse in realtà ebraica all'origine. Si diceva che scavando la terra sarebbero emerse tracce inconfutabili della precedenza israelitica. Poi si scavava per eliminare lo strato visibile e creare alibi per nuove occupazioni, semplicemente eliminando la parte palestinese. Il lavoro degli scavi era organizzato da ufficiali militari in pensione. Luis Kahn, la voce principale del comitato per la ristrutturazione di Gerusalemme, immaginò la ricostruzione del quartiere che era stato evacuato come «una matrice archeologica nella quale le nuove forme architettoniche e urbane siano plasmate e collocate secondo le linee offerte dai loro precedenti archeologici». Gerusalemme doveva essere ricostruita in modo che non fosse più possibile ripartirla. Aree industriali furono costruite oltre i nuovi quartieri per mantenere fuori città i palestinesi che prestano mano d'opera flessibile e a basso costo. L'Architettura viene utilizzata come linguaggio visivo per velare i crudi fatti dell'occupazione e supportare le mire espansionistiche. Nel piano regolatore del

1968 si prevedeva di mescolare nuovo e antico, archeologia e tessuto vivente. La pietra di Gerusalemme divenne il simbolo di **tradizione biblica** della nuova città con l'obbligo di utilizzarla per le nuove costruzioni ebraiche; poi, pian piano, venne ridimensionato l'obbligo a uno strato esterno di 6 cm. Le costruzioni cosiffatte avevano costi proibitivi, restando appannaggio quindi solo di **ricchi** e provocando l'allontanamento dal cuore vecchio della città dei **poveri**. La pietra ha incarnato non solo la natura fisica del luogo ma anche un senso di spiritualità e addirittura di santità: l'estensione della città coincide con l'area che si considera sacra in una manipolazione ottica e architettonica attraverso questo uso della pietra che del resto veniva estratta in Cisgiordania perché le cave provocavano una polvere troppo fastidiosa per il **popolo eletto**.

Per Ram Karmi, uno dei più promettenti giovani architetti israeliani della seconda generazione di costruttori statali, «la ricerca dell'identità nazionale deve essere condotta attraverso l'architettura. Come non abbiamo creato una lingua ebraica dal niente ma l'abbiamo costruita sulle basi della lingua che parlavamo duemila anni fa allo stesso modo, mentre gli architetti investigavano la superficie del territorio, gli archeologi cercavano la storia ebraica nel sottosuolo». Alla fine il quartiere ebraico risulta un quartiere artificiale, un parco tematico a soggetto biblico, chiuso, la cui costruzione è stata resa possibile dall'evacuazione forzata dei suoi abitanti e all'eliminazione delle loro case, quelle sì, storiche. Più di un terzo del territorio annesso è stato confiscato ai proprietari palestinesi. Nella città vecchia è stato creato un laboratorio per una "sensibilità" architettonica da esportare anche nei sobborghi. Come nel "nuovo urbanismo" nordamericano che cercava di esportare nei sobborghi un centro abitativo ispirato agli scritti di Mumford in cui si tentava di creare comunità con l'aspetto del centro della città. Edifici come specie di cittadelle, ampi portali, cortili e piazze interne, passaggi ad arco, vicoli colonnati e balconate che vi si affacciano. Architetti e urbanisti in Israele avevano, oltre al compito di creare uno "stile nazionale", anche quello di mantenere l'"equilibrio demografico". Si voleva il rapporto 28% palestinesi e 72% ebrei ma nel 2005 un terzo dei 650.000 abitanti era palestinese. I piani urbanistici attuativi e locali continuano nell'opera di mascherare queste e altre intenzioni, come quella di interrompere la continuità abitativa palestinese con insediamenti di case di ebrei, con il linguaggio tecnico dell'urbanistica. La pratica per raggiungere l'obiettivo era ed è quella di promuovere la costruzione di alloggi ebrei e limitare l'espansione delle zone palestinesi. Ottenere licenze per i palestinesi è difficile, le costruzioni "illegali" vengono abbattute anche perché non ci sono soldi per i ricorsi e per gli avvocati. Gli ebrei poveri, gli immigrati e i palestinesi sono costretti a lasciare Gerusalemme a causa dei costi elevati ma così si perde la residenza e con questo la possibilità di muoversi agevolmente per raggiungere i luoghi di lavoro. 50.000 sono i palestinesi che hanno perso la residenza in questo modo.

**L'architettura dell'occupazione** israeliana si inserisce nel contesto di altri pro-

cessi politici mondiali. Per esempio l'ascesa sotto Reagan della classe media nordamericana, con le sue manie di fortificazione dietro muri protettivi o la guerra globale contro il terrorismo, con paura, divisione, isolamento e controllo conseguenti. Israele in questo caso come in altri funge da laboratorio di tecniche di dominazione che si estendono lungo quello che Derek Gregory, geografo, definisce "il presente coloniale" fin dentro i centri metropolitani delle città globali. Scambi di tecnologie, meccanismi, dottrine e strategie territoriali fra eserciti e organizzazioni che essi affrontano, adottandone i metodi per esempio della guerriglia, tra sfera militare e civile. Le tattiche di dominazione sono state attuate imponendo un complesso sistema di classificazione ed esclusione dallo spazio. La logica della divisione fra israeliani e palestinesi all'interno dei Territori Occupati è stata estesa fino a diventare separazione. **Muro e posti di blocco** non sono solo mezzi di segregazione ma veri e propri sensori all'interno del sistema israeliano di sorveglianza, che registrano ogni palestinese che li attraversa. Dalla presenza territoriale di Israele all'interno delle aree palestinesi al controllo dall'esterno dei loro spazi a tenuta stagna. E la propaganda sostiene che così i palestinesi avrebbero maggiore autonomia e possibilità di vita all'interno delle barriere.

La **divisione fra aree israeliane e palestinesi** ora non è più limitata alla superficie del suolo ma diviene **verticale**. Architetto e urbanista di fama internazionale, Thomas Leitersdorf nel 1978 fu incaricato dal governo Likud di un progetto di **insediamento** nelle regioni montane della Cisgiordania. Tra le altre cose aveva progettato basi dell'esercito statunitense in tutto il mondo. Progettò 2600 unità abitative secondo il principio militare di collocarle nella posizione che assicurava il miglior controllo. Non furono fatti bandi di gara ma egli stesso affidò i lavori alle compagnie con le quali desiderava lavorare. Fece il lavoro in quattro anni. Sovvenzioni tanto più alte vengono concesse per i coloni quanto più sono disposti ad allontanarsi, per spingere ad esempio verso la Cisgiordania. Le case sono costruite con i tetti rossi per riconoscere gli insediamenti ebraici. Il nuovo obiettivo è diventato costruire nelle montagne, Galilea e alture della Cisgiordania con pianimetria concentrica, regolare e ripetitiva, strade che seguono la forma della montagna e sotto la rete idrica, elettrica, fognaria e telefonica. Questa configurazione offre un ulteriore vantaggio: con l'esposizione delle finestre interne per osservarsi i coloni possono **controllarsi a vicenda** e l'orientamento verso l'esterno delle case dirige lo sguardo verso il territorio circostante. L'intera popolazione viene arruolata affinché collabori con le agenzie del potere statale. Una forte illuminazione completa l'architettura. Durante l'Intifada l'esercito è riuscito a imporre la recinzione, le telecamere con visione notturna, sensori di movimento. I soldati possono sparare per uccidere qualsiasi palestinese che osservi gli insediamenti con un binocolo o con fare sospetto. I siti definiti pericolosi dall'esercito, siti di importanza strategica, vengono interpretati come parte del panorama biblico ma,



evidentemente, strettamente riservato.

La costruzione e la caduta della fortificazione israeliana lungo il canale di Suez (1967/1973) produsse un processo di idee e principi organizzativi che sono stati poi trasmessi dal campo militare a quello civile con conseguente traduzione dell'occupazione militare in occupazione civile. I due modelli spaziali della costruzione della Linea erano: fortificazione lineare e difesa dinamica innestata su una rete di presidi fortificati in profondità ideata da Ariel Sharon. Sharon rasferì la sua teoria militare e i principi del campo di battaglia dinamico nella pianificazione delle colonie civili e nella realizzazione di “azioni concrete” in campo politico. La sua strategia era quella di fare ciò che gli pareva e mettere i politici di fronte al fatto compiuto. Questo consentiva loro di non prendersi responsabilità come nei casi in cui gli conferivano mandati verbali evitando di farlo per iscritto. Il “mito della frontiera”, come quello nordamericano, era interpretato come spazio mitico capace di plasmare il carattere e le istituzioni della nazione. Con la sua “Unità 101” Sharon, durante la seconda metà del 1953, operò prevalentemente al massacro di civili palestinesi disarmati nei villaggi e nei campi profughi. In Cisgiordania Sharon, come direttore delle esercitazioni militari, iniziò a spandere in profondità i vari campi di addestramento come prima fase per addomesticare e naturalizzare gli insediamenti: il sistema di infrastrutture dei campi sarebbe diventato l'ossatura della colonizzazione civile. Sharon aveva maturato l'opinione che il conflitto armato con i palestinesi fosse un **problema urbano** quindi negli anni successivi la pianificazione regionale e urbana si sarebbero fuse con la campagna militare contro la resistenza che aveva base a Gaza. La campagna contro l'insurrezione a Gaza iniziò a luglio 1971 e Sharon cercò di eliminare la resistenza uccidendo chiunque vi fosse coinvolto. Ordinò di distruggere tutte le costruzioni e le aree di vegetazione con i bulldozer militari che spianavano ampie strade attraverso il tessuto dei campi profughi e con pavimentazioni ed illuminazione per favorire il movimento dei mezzi. Si trattava di un'architettura operata attraverso la distruzione. Dopo la distruzione si costruivano nuovi insediamenti ebraici e nuovi sobborghi per i rifugiati al fine di eliminare i campi profughi. Ma i sobborghi non offrono lavoro ai propri abitanti che si trovano quindi a dipendere dalle reti stradali che li collegano con i centri produttivi delle aree metropolitane di Gerusalemme e Tel Aviv. Due gruppi ebraici sono stati spinti a trasferirsi, i nuovi immigrati dall'ex unione Sovietica e gli ultraortodossi non sionisti: gli ebrei più poveri e quelli non allineati.

Sharon fu all'avanguardia anche nel rapporto con i media, manovrava i **giornalisti** che si portava a seguito trasformando le operazioni militari, attraverso la risonanza mediatica, in campagne elettorali.

Il *Tradoc* (Training and Doctrine Command) statunitense studiò a fondo il conflitto del 1973 che Sharon condusse secondo la **strategia delle unità separate**, che dovevano ciascuna combattere per la propria sopravvivenza, e del principio del

**comando diffuso.** La battaglia divenne centrale nella formazione militare negli Usa e nell'*Idf* ma diede l'impronta anche alle **colonie** che avrebbero dovuto essere organizzate in **blocchi autosufficienti** e funzionare come barriere. Sharon è stato l'artefice del periodo di maggior incremento degli insediamenti sempre utilizzando la sua pratica del fatto compiuto e degli stratagemmi. Prevedeva insediamenti su alture strategiche che funzionassero come osservatori su tutto il territorio, case e strade. Controllo e presenza ossessivi, in modo che i palestinesi interiorizzassero l'invasione coloniale. Aveva la capacità di graduare gli insediamenti e di farli apparire anche solo in una notte. A volte erano semplicemente dei gusci vuoti. Poi, una volta piazzati sul posto, motivi vari di sicurezza facevano sì che anche l'Alta corte di giustizia chiamata a decidere sulle controversie li legalizzasse. Il progetto di **colonizzazione** fu presentato agli israeliani traumatizzati dalla guerra del 1973 come un sistema difensivo in caso di invasione. Le **comunità civili** insediate avrebbero avuto il **ruolo di fare la guardia**. Termini militari come roccaforte, avanzamento, infiltrazione, accerchiamento, assedio, sorveglianza, controllo, linee di rifornimento passarono dalla sfera militare a quella civile. La flessibilità divenne il marchio di fabbrica del lavoro di Sharon. E la guerra era finita perché era ovunque.

Il "**Progetto Israele**", come lo ha chiamato lo storico dell'architettura Zvi Efrat, la pianificazione e la costruzione sistematica, dall'alto, dell'ambiente fisico dello stato di Israele durante i primi due decenni della sua esistenza, fino al 1967, era basato su una pianificazione generale centralizzata, uno degli esperimenti architettonici più vasti, controllati ed efficienti dell'era moderna. Furono soprattutto professionisti dell'architettura e dell'urbanistica a pianificare mentre poi furono generali, politici e attivisti ideologici a realizzarla. Il gruppo Gush Emunim che agiva insieme a Sharon occupava senza autorizzazione del governo per forzarlo a concedere legittimità retroattiva. Lo scopo era preventivo, mantenere i territori del 1967 che rischiavano di dover essere restituiti. Nelle aule agiva come gruppo di pressione extraparlamentare, nelle colline della Cisgiordania come organizzatore dei coloni. Una delle qualità di Sharon era la sua dimestichezza con carte e mappe. La **geografia dell'occupazione** non si era disegnata attraverso precise decisioni del governo o linee guida di pianificazione ma da un confuso interagire di ragioni politiche e interessi ideologici. I governi hanno imparato gradualmente a trarre profitto dal caos degli insediamenti. Quando parlavano all'esterno non avevano possesso degli insediamenti, mentre all'interno erano motivo di vanto. L'Alta corte è diventata l'arena centrale per i conflitti tra proprietari terrieri palestinesi, le organizzazioni di coloni, l'esercito e i ministri israeliani di competenza. Uno dei casi affrontati fu quello di Rafa Salient che Sharon voleva occupare per separare Gaza dal deserto del Sinai. Ordinò la distruzione dei frutteti, la chiusura dei pozzi e la deportazione degli abitanti del villaggio. L'Alta corte accettò la plausibilità di motivi di sicurezza per gli insediamenti decretando che non fosse

nemmeno da mettere in discussione. L'idea di insediamento è sempre stata strettamente associata a quella di sicurezza che da militare diventava civile affidando ai coloni il ruolo di vigilanti sul territorio. Già Allon, il comandante dell'Haganah (gruppo armato prestatore laburista), dichiarava che l'integrazione dell'insediamento civile nella difesa militare regionale e specie nelle aree di frontiera offriva allo stato posti di osservazione avanzata che permettono di **risparmiare soldati**. La difesa regionale era infatti una teoria militare che cercava di integrare insediamenti civili con unità militari nella protezione dei confini. Per Allon il **kibbutz** «non vale meno di un'unità militare, anzi, alcuni kibbutz furono attivi nell'opporre resistenza alle truppe regolari dei paesi arabi durante la guerra del 1948». Eitan che era membro di un **moshav** disse: «In tempo di guerra le forze militari escono dalla loro base per portare avanti azioni di difesa dinamiche, mentre gli insediamenti civili la cui popolazione rimane sul posto sono essenziali per controllare l'area immediatamente circostante».

Il governo israeliano pretende di essere l'unica entità in possesso delle conoscenze e dell'esperienza per districare la complessità che esso stesso ha creato. Una delle più importanti strategie di oscuramento si basa sulla terminologia. Il tentativo di rimettere agli esperti le decisioni riguardo alla risoluzione del conflitto è stata una delle più importanti tecniche di **propaganda** di Israele. Vediamo come alcuni termini hanno trovato un loro significato deviato al servizio del potere militare e quindi civile.

Conflitto **temporaneo**, insediamenti temporanei, così molto spesso vengono definiti. Quando tutto è temporaneo quasi tutto, ogni crimine, ogni forma di violenza è accettabile perché la temporaneità assicura apparentemente una licenza, la licenza dello **stato di emergenza**. L'Alta corte ha sempre respinto tutti i ricorsi dei proprietari terrieri palestinesi e ha accettato l'interpretazione del governo dell'espressioni "necessità militare temporanea". Nella logica della difesa gli insediamenti sono visti come elementi di un sistema di fortificazione dei confini. Nella logica della **sicurezza** il pericolo presupposto è interno, ossia che esistano nella popolazione elementi sovversivi. Le attività militari, tutte, vengono definite come risposte alle minacce alla sicurezza, dunque, si perpetua la condizione che giustificava il continuo ricorso a esse. La violenza diventa così condizione necessaria per la costante applicazione di misure di sicurezza apparentemente ad hoc ma in realtà parte coerente di una strategia più ampia. La logica della sicurezza tende ad essere onnipresente, elastica, incognita. Oscura, le sue pratiche si dedicano a una costante riorganizzazione dell'ambiente costruito. L'Alta corte ordinò di smontare un insediamento solo dopo che i coloni ebrei di Elon Moreh si rifiutarono di considerarlo temporaneo. Da quel momento non consentì più requisizioni ma il gioco, ancora una volta basato su manipolazioni del linguaggio, divenne di dichiarare suolo pubblico ogni terreno lasciato incolto o dichiarato tale perché la

corte si era espressa a favore di requisizioni esclusivamente di luoghi pubblici. La ebbero così vinta quelli che non accettavano la temporaneità degli insediamenti, neppure come escamotage per ottenerne la legalizzazione, ma che li pretendevano permanenti. Un complesso sistema di leggi, regolamenti e ordini militari ha di fatto trasformato la sottrazione di terre operata da Israele in un progetto di annessione con interruzione della continuità degli spazi palestinesi. L'esercito esercita la sovranità su queste terre convertendo le leggi in ordini militari.

L'aggettivo "**umanitario**" è diventato di largo uso nell'occupazione, si parla di uscite umanitarie, terminal umanitari, tecnologia umanitaria, coscienza umanitaria fino ad agente umanitario. L'aiuto umanitario nordamericano d'emergenza ai palestinesi del 2005 è stato utilizzato per la costruzione del Muro secondo il principio che la sua costruzione serve a "minimizzare il danno al tessuto palestinese". In tal modo l'intervento umanitario viene inserito in una categoria strategica nell'ambito delle operazioni militari.

Con gli accordi di Oslo del 1993 si delega il controllo sul terreno dei palestinesi di Gaza e Cisgiordania alla nascente Autorità palestinese sotto il controllo generale e "invisibile" di Israele. L'architettura su cui si basava l'accordo consentiva a Israele di esaminare individualmente chi aveva il diritto di passare attraverso il terminal di frontiera (un'ampia base militare) mentre la stazione di frontiera sarebbe stata gestita dai palestinesi in un gioco di specchi unidirezionali attraverso i quali l'agente di polizia dell'Autorità palestinese interiorizza il potere disciplinare della sorveglianza essendo costantemente sotto lo sguardo del personale di sicurezza israeliano. Si ottiene così il doppio risultato di **delegare a forze di polizia palestinese il controllo sulla popolazione** con l'effetto di dirottare la rabbia verso di loro e di sostituire l'occupazione diretta e la responsabilità sulla popolazione occupata con un controllo a distanza di sicurezza. L'amministrazione sostituisce l'occupazione fondandosi su un principio non sconosciuto in occidente, quello della "qualità totale": l'apparato dell'occupazione militare fu reinterpretato dopo Oslo come fornitore di servizi e di sicurezza, con i palestinesi e gli israeliani come clienti.

Le tecnologie e le procedure israeliane nella gestione del conflitto israelo-palestinese sono frutto della generale tendenza a focalizzare le ansie securitarie sulla **gestione della circolazione**. L'esclusione fisica dei cittadini palestinesi di Israele dallo spazio israeliano riflette senz'altro la loro esclusione politica. Il 20% della popolazione è degradata a categoria di seconda classe che lavora a basso costo ma che è descritta come problema demografico. La nuova legislazione vieta alle coppie palestinesi sposate (anche se uno dei due è cittadino israeliano) di risiedere in Israele. I **flussi** vengono gestiti con una prassi che prende il nome di "regimi israeliani di mobilità". I permessi di viaggio sono stati introdotti nel 1981 e il loro uso è aumentato dopo la prima Intifada (1987-1991). Israele può sospendere o ritirare i permessi alle organizzazioni o agli individui che non sono di suo gradi-

mento. La chiusura dei Territori Occupati venne ordinata durante la Guerra del Golfo nel 1991 e ripetutamente applicata fino a “normalizzarla”. Le forze di occupazione israeliane amministrano il territorio dirigendo i flussi di manodopera, beni di consumo, energia, rifiuti, fino alla regolazione della pressione dell’acqua. Israele tiene in pugno l’economia palestinese e la possibilità per i palestinesi di lavorare per vivere. Una notizia recente riporta che il governo di Israele sta decidendo lo spostamento dalle terre in cui vivono, Gerusalemme e Cisgiordania, di 27.000 beduini da “ricollocare” altrove. L’architettura dei terminal di frontiera ha operato come un meccanismo che regola il flusso dei viaggiatori palestinesi sotto il totalmente arbitrario regime di sicurezza israeliano. Un’**ampia rete di barriere** con posti di blocco permanente e presidiati, blocchi stradali, inferriate, dune artificiali, fossati, posti di controllo volanti o mobili compongono un sistema di chiusure e restrizioni attraverso i quali deve muoversi chi va al lavoro, chi ha bisogno di cure, chi vuole incontrare parenti e amici. I palestinesi devono fare domanda per avere i **permessi di viaggio** e ne esistono di almeno dieci tipi. Violenze e umiliazioni ai valichi, in particolare sulle donne, sono all’ordine del giorno come pure i feriti non soccorsi, le morti e le nascite. Il sistema dei tornelli consente ai soldati israeliani di manovrare a loro piacimento chi vi è costretto a passare e, per arrecare maggiore sofferenza, sono stati ristretti nella misura da 75-90 cm a soli 55 per Cisgiordania e Gaza. Il passaggio di Ramallah è un labirinto di reti metalliche che incanalano i viaggiatori diretti a Gerusalemme verso una serie di tornelli e cinque sono le fasi di passaggio dei pendolari. A Rafah, fra Gaza ed Egitto, il transito, oltre ad essere supervisionato dalle forze di sicurezza israeliane, viene monitorato per risolvere eventuali dispute da terzi, né israeliani né palestinesi. Ma quando Israele vuole chiudere il terminal, semplicemente nega agli osservatori europei l’accesso al controllo. Il sistema dei posti di controllo invade completamente la vita dei palestinesi sotto occupazione e divide non solo lo spazio ma anche il tempo.

I **confini** dello stato di Israele sono stati costantemente ridisegnati con l’intento di allargarli sempre più, la flessibilità ne è il tratto caratterizzante. A volte vengono sfondate pareti delle case palestinesi per ridisegnare limiti territoriali. Strutture provvisorie come “zone rosse”, “zone di sicurezza speciale” o “chiusure d’emergenza” fungono da confini che spesso restano definitivi. Il Muro di divisione con la Cisgiordania in costruzione subisce continue variazioni di tracciato attraverso piccoli stratagemmi che mirano a includere altro territorio dal lato israeliano. Altri dispositivi di confinamento esistono all’interno dei territori occupati come i campi profughi. Sono denominati aree temporanee. La Striscia di Gaza è un recinto dal quale i palestinesi escono dovendo superare un regime molto rigido di visti, permessi e controlli. Si tratta di una vera e propria prigionia, un **lager**, da dove gli internati non possono né entrare né uscire e dove le visite carcerarie sono lesinate

e proibite alle massime autorità internazionali. Le ordinanze militari in Cisgiordania sono 1.121, quelle nella striscia di Gaza 800 e riguardano tutti gli aspetti della vita dei territori occupati: scuole, terre, imposte, ecc.

La strategia degli omicidi mirati, attuata in particolare dopo l'inizio della seconda Intifada, non segue solo la logica della prevenzione del terrorismo ma è un'arma politica per il controllo nelle zone palestinesi da cui si è ritirato Israele e possiede quindi una dimensione territoriale. Tecnologia invece che occupazione. Dall'inizio della seconda Intifada l'aviazione militare ha dedicato centinaia di migliaia di ore di volo a raccogliere informazioni dall'alto per metterle poi a disposizione di agenzie di spionaggio e di centri di comando e controllo eliminando in gran parte il bisogno di posti di blocco terrestri. Chi è messo in lista viene controllato da uno sciame di Uav (**droni**) che possono rimanere in volo più a lungo, silenziosi e appena visibili. Alcuni intercettano segnali radio o telefonici cellulari, altri trasportano e lanciano missili. Vengono trasmessi via radio dati e immagini su posizione, velocità, direzione di spostamento poi vengono lanciati contemporaneamente due missili da due diversi Uav in uno scambio di dati tra questi e il centro di controllo. "Rimozione mirata", "prevenzione mirata", così vengono chiamati gli omicidi mirati per descrivere le vittime come pericoli immediati e legalizzarne l'assassinio. I membri delle organizzazioni militanti vengono tutti considerati combattenti. Nel diritto internazionale la distinzione tra "**interno**" (operazioni di mantenimento dell'ordine o della sicurezza) ed "**esterno**" (interventi militari) regola la logica delle operazioni di sicurezza quindi l'evacuazione di Gaza ha reso legali le operazioni di eliminazione. Per gli israeliani si risolvono con gli omicidi anche le radici di un problema politico.

**Passare attraverso i muri**, attraverso il corpo della città mandando in cortocircuito per poi ricomporre la sintassi e l'architettura urbana. La città non è più solo luogo ma anche medium per la battaglia. Ispirati dalle teorie critiche postmoderne (Deleuze, Guattari, Debord...) i nuovi strateghi israeliani le hanno utilizzate per cercare di scalzare dalle poltrone i colleghi più anziani presentandosi con idee ad effetto su come "rinnovare" l'occupazione dei territori palestinesi secondo insoliti schemi. È in questo senso che tornava utile la capacità nichilista della teoria di sovvertire gli schemi vecchi. L'Istituto *Otri* (Istituto di Ricerca di Teoria Operativa), l'organizzazione che ha istruito tutti gli ufficiali israeliani di rango superiore sullo "scontro urbano come problema spaziale", serviva a studiare le teorie critiche. Shimon Naveh, ex direttore, nel 2006 ha commentato «Vogliamo confrontare lo spazio increspato della pratica militare tradizionale, fuori moda con la scioltezza che permette il movimento attraverso lo spazio che valica tutti i confini e le barriere. Invece di contenere e organizzare le nostre forze sulla base delle frontiere esistenti, vogliamo passare attraverso di loro». Uno degli scopi principali dell'*Otri* è stato quello di liberare Israele dall'essere fisicamente pre-

sente nei territori palestinesi occupati pur mantenendone il controllo di sicurezza. Il suo obiettivo è stato quello di sostituire la vecchia modalità di dominio territoriale con una più recente de-territoriale, che l'*Otri* ha chiamato "occupazione attraverso scomparsa." L'Istituto fu poi chiuso ma i modelli studiati al suo interno continuano a permeare l'architettura dell'occupazione.

Gli eserciti del resto del mondo hanno ampiamente attinto alla dottrina militare israeliana per la forte dimensione urbana assunta dal conflitto israelo-palestinese dall'inizio dell'Intifada. I combattimenti in città sono sempre imprevedibili e disordinati e le tattiche di guerriglia hanno da insegnare a chi la vuole combattere. Il concetto di sciame è stato ripreso dal contesto *Rma* (vedi sopra): operazioni militari come una rete di piccole azioni diffuse e molteplici, semindipendenti (tattiche di Sharon come comandante dell'"Unità 101" nel 1953, delle sue unità di profondità del 1973 e nella campagna contro Gaza del 1971-72) ma coordinate tra loro e che operano in sinergia. Rappresenta, l'adozione di questo concetto, anche il tentativo di deterritorializzare per trasformare la linearità tattica e organizzativa in non linearità. Ne sono esempi i riferimenti dei militari al bisogno di interpretare lo spazio e reinterpretarlo, arrivando a vedere i muri delle case come passaggi e non come ostacoli, o l'influenza del linguaggio delle teorie postmoderne e poststrutturaliste nella descrizione della condizione del successo delle guerriglie urbane. La guerra è una questione, dice l'ufficiale di carriera Kochavi, di lettura e di decostruzione dell'ambiente urbano esistente, anche prima dell'inizio dell'occupazione. Muoversi attraverso i muri è una semplice soluzione meccanica che unisce teoria e pratica. La **guerra urbana** è da considerare come un problema relativo allo spazio. Uno spazio "liscio". Ma, nonostante gli "sforzi" di questi neostrategi dell'occupazione, le spianate degli spazi tra i vicoli e le case operate con i bulldozer continuano, come nel 2002 a Jenin.

Tra le tecniche per rimuovere parti di edifici senza farli crollare, o edifici senza danneggiare quelli vicini, la Società israeliana di ricerca e sviluppo *Camero* ha messo a punto un dispositivo portatile, sulla base degli ecografi, che consente di ricavare immagini tridimensionale dietro a barriere. Sono stati inventati proiettili in grado di penetrare mattoni, legno, blocchi di paglia e fango senza subire variazioni di traiettoria. Questo "desiderio" di andare oltre i muri dà un'ulteriore spiegazione dell'interesse per le teorie e le arti trasgressive degli anni sessanta settanta (tecnica di anarchitettura, architettura anarchica di Matta\_Clarck usando martelli, scalpelli e seghe circolari tagliava le costruzioni e apriva buchi attraverso interni domestici e industriali, *dérive*, *détournement*, la trasgressione dell'ordine borghese di Braille, il law/wall della Arendt...) La violazione dei confini-muri fisici, visivi e concettuali lasciano, in mano agli strateghi militari, trasparire nuovi ambiti di potere politico e in questo modo disegna un chiarissimo diagramma fisico del concetto di "stato d'eccezione".

Dopo il ritiro da Gaza del 2005 si pose il problema di decolonizzare l'architettura. Chi voleva distruggere le costruzioni, chi voleva venderle, chi voleva addirittura trasportarle, chi le voleva lasciare per utilizzarle diversamente per opere pubbliche e in memoria, chi criticava perché lasciare strutture colonialiste avrebbe creato lo spazio per i nuovi poteri (Frantz Fanon, in merito, aveva messo in guardia durante la lotta di liberazione algerina). Alla fine gli israeliani non lasciarono nulla su cui discutere se non ammassi di detriti che vennero utilizzati per creare una barriera sulla costa verso il Mediterraneo nel luogo in cui dovrebbe essere costruito il porto di Gaza.

Un rapporto di 45 pagine diffuso da Amnesty International, intitolato "Occupazione duratura: palestinesi sotto assedio in Cisgiordania", illustra l'impatto devastante di quattro decenni di occupazione. Il rapporto documenta l'incessante espansione degli **insediamenti** illegali sulle terre occupate, che priva la popolazione palestinese di risorse determinanti. La ricerca di Amnesty International descrive, inoltre, una pletera di misure che confinano i palestinesi in enclavi frammentate e ostacolano il loro accesso al lavoro e ai servizi sanitari ed educativi. Queste misure comprendono una barriera di sicurezza, il **Muro** di 700 chilometri, oltre 500 tra posti di controllo e blocchi stradali e un complicato sistema di permessi.

«Anche se la sicurezza delle persone è il criterio principale per decidere il tracciato del Muro, vengono fatte anche altre considerazioni come il valore del paesaggio e della natura e la loro relazione con la tipografia dei luoghi... in molti punti il tracciato è stato modificato per conservare aree speciali, sensibili, come le rupi, le sorgenti, i nidi d'aquila... La mia speranza è che il tracciato diventi un percorso paesaggistico dello stato israeliano, un percorso turistico che offra vedute su diversi tipi di ambienti naturali» (articolo pubblicato dalla Associazione israeliana degli architetti).

Le isole di insediamento circondate dalle barriere in profondità ad Est del Muro sono state dichiarate dall'*Idf* "zone di sicurezza speciale", l'esercito e le milizie civili degli insediamenti possono sparare per uccidere.

I palestinesi della Cisgiordania vengono bloccati a ogni curva. Oltre che dal Muro, il movimento dei palestinesi è fortemente limitato da una serie di altre restrizioni, tra cui oltre 500 posti di controllo e **blocchi stradali** e da una rete di strade riservate ai coloni israeliani e vietate ai palestinesi. La **barriera**, le strade riservate (**by-pass road**, costruite dagli israeliani per consentire un rapido e sicuro accesso alle colonie ma vietate al transito di palestinesi) e i blocchi vanno a beneficio delle colonie israeliane, "illegali" ma in continua espansione, rendendole territorialmente contigue a Israele. «Le dure restrizioni israeliane hanno causato il virtuale collasso dell'economia palestinese. Lo Stato di Israele continua a reprimere queste iniziative (manifestazioni congiunte con israeliani contro l'occupazione dei territori) arrestando un numero crescente di manifestanti, dichiarando "zone



**militari chiuse**” le località delle manifestazioni e tramite l’uso abbondante di candelotti **lacrimogeni** spesso sparati ad altezza d’uomo, di granate assordanti, di proiettili di gomma e persino di “acqua puzzolente”. Metodi seguiti dagli arresti degli organizzatori palestinesi ai posti di blocco militari e con raid notturni nei villaggi (<http://www.ilmegafonoquotidiano.it/news/palestina-la-resistenza-popolare-%C3%A8-ovunque>).

I palestinesi possono entrare nella colonia, ma solo per lavorare e solo quelli con un permesso di **lavoro** rilasciato da Israele. La forza lavoro palestinese viene usata in tutte le fabbriche e aziende israeliane come manodopera a basso costo, con pochissime tutele e garanzie. Per i palestinesi **lavorare è una questione di permessi**, che possono essere revocati in qualunque momento. Questo costringe i lavoratori arabi ad accettare stipendi da fame rispetto ai colleghi israeliani. Il governo ha deciso di imporre una tassa annuale di circa mille euro, per ogni lavoratore palestinese assunto nel settore edile. Secondo il ministero, questo basterà a diminuire il tasso di disoccupazione israeliano e porterà vantaggi economici anche agli imprenditori, che non dovranno più fare i conti con le chiusure dei territori durante le offensive che impediscono l'arrivo della manodopera. Ma questa nuova disposizione potrebbe incrementare lo sfruttamento dei palestinesi, dai quali i datori di lavoro potrebbero pretendere un rimborso della tassazione extra, ancora una volta sfruttando il loro potere contrattuale, praticamente nullo ([www.peacereporter.net](http://www.peacereporter.net)).

Per l’iscrizione all’università dei palestinesi occorre che l’amministrazione militare israeliana accetti la domanda.

Nel 1984 fu versata una sostanza chimica nei serbatoi d’acqua delle scuole femminili della Cisgiordania. 1950 ragazze furono colpite da questa sostanza che causa la sterilità.

Durante una conferenza nel 2003 è stato dimostrato che Israele è l’unico paese occidentale con una professione medica che non condanni il **traffico di organi**. Nell’estate del 1992 Ehud Olmert, allora ministro della sanità, ha cercato di affrontare la questione dell’insufficienza di organi lanciando una grande campagna finalizzata all’inserimento del pubblico israeliano nel registro dei donatori di organi. Mentre la campagna era in corso, sono iniziati a scomparire dei giovani palestinesi dai villaggi della Cisgiordania e di Gaza. I soldati israeliani li riportavano morti dopo cinque giorni, con i corpi squarciati e ricuciti dopo aver subito un’incisione dall’addome al mento. Il traffico va avanti da molti anni, le autorità ne sono al corrente e i medici con posizioni dirigenziali nelle grandi strutture ospedaliere vi partecipano insieme ai pubblici funzionari a vari livelli (Aurora, sito d’informazione Internazionalista).

All'interno dei territori occupati esistono diversi **carceri** di cui quattro minorili, per ragazzi palestinesi dagli 8 ai 18 anni, molto spesso incarcerati con pregiudicati ebrei al fine di influenzarne il comportamento futuro. A volte, a questi ragazzi, viene somministrata una dose di droga per due o tre mesi per renderli tossicodipendenti. Per le carceri israeliane dal '67 ad oggi sono passati 250.000 palestinesi, in pratica 33 persone al giorno, cioè due componenti per famiglia. Passare per le carceri non significa sostarvi per pochi giorni, a volte vuol dire rimanerci per 20 anni e più. La permanenza nelle carceri israeliane spesso causa gravi danni fisici: reumatismi, problemi alla vista, all'udito, all'apparato digerente, malattie psichiche e a volte paralisi. Ci sono tre tipi diversi di detenzione in Israele. C'è quella amministrativa a cui si ricorre in nome della "sicurezza" sospendendo anche i cosiddetti diritti civili e facendo decadere la separazione tra militare e civile, tra ordine pubblico e questione di sicurezza nazionale. Quella per precauzione o preventiva e una terza, dovuta alla appartenenza a un gruppo terrorista. Israele ha due obiettivi in relazione ai prigionieri. Trasformarli in un problema per le famiglie, per la società, e renderli invalidi fisicamente e psicologicamente.

«Il **terremoto in Abruzzo** come la Nakba palestinese. Come palestinese sono rimasto profondamente toccato da ciò che ho visto: un'area resa completamente disabitata. Mi ha ricordato le cittadine palestinesi del 1948, dove le bande sioniste compirono una pulizia etnica che portò alla loro cancellazione, lasciando solo rovine. Qui la vita s'è fermata. Abbiamo visitato i campi degli sfollati e abbiamo subito pensato ai campi profughi palestinesi.» (<http://www.infopal.it/leggi.php?id=11343>).

(Dove non diversamente specificato, il materiale è prevalentemente tratto da *Mercenari*, Mauro Bulgarelli e Umberto Zona, NdA, 2004 e da *Architettura dell'occupazione* di Eyal Weizman, B. Mondadori, 2009)

## Per riprendere fiato, in chiusura schegge di suggestioni dalle lotte dei palestinesi

Lo stesso vivere dei palestinesi in Palestina costituisce già una forma di rivolta e resistenza (E. W. Said).

C'è un tempo per gettare sassi e uno per raccogliarli (*l'Ecclesiaste, III, 9*), ma a volte i due tempi si combinano. Prima Intifada (1987/1991), seconda Intifada in corso dal 2000.

Tattica di attirare soldati israeliani nelle case dove sono state poste cariche esplosive. Detournamento di un detournamento, del passare degli israeliani attraverso i muri delle case palestinesi.

Anche dove i passaggi sembrano più chiusi, i palestinesi scavano tunnel sotto terra. Per evitare di essere individuate, le entrate e le uscite delle gallerie da entrambi i lati del confine di Rafah, tra Egitto e Palestina, sono situate all'interno degli edifici. Sotto, i sistemi Gps non funzionano. L'aria viene pompata nelle gallerie usando aspirapolvere e condotti di ventilazione. La "chiusura ermetica", costata tre miliardi di dollari, è costantemente violata dai palestinesi con poche pale, secchi e ore di lavoro. Passaggi sotto terra vengono creati ovunque, nei territori occupati, per riuscire a muoversi non visti dai soldati israeliani.

I confini di Israele sono sotto la continua pressione dei palestinesi che siano i figli dei profughi del 1948 che spingono dal nord o dalle linee di armistizio con la Siria, che siano quelli che cercano di forzare i checkpoint per Gerusalemme o quelli di Gaza che spingono da tutti i lati, le linee di separazione sono ovunque territori di lotta. Le azioni di resistenza alla costruzione del Muro proseguono ad oltranza.

Venerdì 29 gennaio 2011, una tipica giornata di lotta contro il Muro.

Le forze di stato hanno mutato tattica e non hanno bloccato gli israeliani che si recavano alla manifestazione. Sono usciti dal recinto in più punti per fare dei giri "turistici" intorno alla periferia del villaggio di Bil'in e persino nella via principale. Lacrimogeni e granate sono state lanciate sui giovani che davano il benvenuto ai soldati a colpi di pietre. I circa 70 manifestanti hanno marciato dal centro al suono dei tamburi, passando davanti a una jeep militare solitaria che stazionava all'ingresso del villaggio. Ovviamente la strada era sbarrata dal filo spinato presidiato da un drappello di soldati (soprattutto riservisti). I manifestanti palestinesi del villaggio e di quello vicino di Dir Nizam, insieme a sostenitori internazionali, si sono diretti verso la terra e la fonte d'acqua che gli è stata confiscata dai coloni dell'insediamento vicino di Halamish, con l'aiuto dell'esercito di occupazione, per poi avanzare verso il perimetro del Muro dell'apartheid. Mentre i manifestanti

stavano ancora percorrendo le vie del villaggio, l'esercito di occupazione ha iniziato un attacco indiscriminato da varie direzioni, usando lacrimogeni sparati ad altezza uomo, gettando nel terrore gli abitanti rimasti nelle case, ormai assediati e soffocati, senza nessuna via d'uscita. L'attacco è proseguito per due ore, mentre alcuni manifestanti cercavano di ricacciare i soldati prendendoli a sassate. In una volta sola sono state sparate dozzine di bombolette di gas lacrimogeno grazie a un cannone puntato verso il centro del villaggio. I soldati hanno sparato anche proiettili d'acciaio rivestiti di gomma e munizioni vere.

Al checkpoint di Qalandiya, poco fuori da Ramallah, i giovani che dal 15 Marzo 2011 hanno occupato la Piazza Al Manara, hanno organizzato una “Marcia su Gerusalemme”, un tentativo di entrare nella “capitale” a loro vietata facendo forza sul checkpoint. Alcuni hanno marciato fino al contatto con i soldati israeliani, che poi hanno risposto con lacrimogeni particolarmente tossici, con potenti ordigni che una volta scoppiati sprigionano un enorme frastuono e con proiettili di gomma e proiettili veri sparati in aria. Dopo l’inizio della contro-sassaiola palestinese, si sono formati due fronti tra i manifestanti, due pratiche a cui gli israeliani hanno risposto alla stessa maniera: al checkpoint, una parte dei manifestanti ha cercato di opporre resistenza con il proprio corpo, a mani alzate, subendo una pesante repressione; sul retro altri manifestanti hanno risposto all’avanzare di piccoli gruppi di soldati con fitti lanci di pietre a cui ha fatto seguito un contrattacco israeliano che ha fatto oltre 100 feriti.

E intanto il vento della primavera araba ha mandato all’aria le carte dell’ambasciata israeliana in Egitto e rispedito a casa l’ambasciatore stesso. Prima, i giovani egiziani hanno distrutto l’alto muro di cinta dell’ambasciata poi, se ne sono andati per ritornare, inattesi, il giorno dopo e quindi entrare.

Da un’intervista a Khaled Shahrour, militante del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, detenuto per 18 anni nelle carceri sioniste ([www.rebelión.org](http://www.rebelión.org)).

Noi in carcere vogliamo superare questa situazione cerchiamo di formarci, di trasformarci in una scuola di costruzione e coscientizzazione. Allo stesso tempo, non dobbiamo dimenticare la ragione per la quale veniamo incarcerati: mettere fine alla causa di liberazione della Palestina; per cui il nostro scopo è continuare questa lotta dovunque ci troviamo. Uno degli strumenti della lotta che abbiamo sviluppato nelle carceri e che si è dimostrato molto efficace è lo sciopero per il miglioramento delle condizioni di vita, dato che consente di contrastare gli effetti dell’isolamento e della tortura. Lottare per il miglioramento delle condizioni fisiche e psichiche dei prigionieri è una delle armi più pericolose per preservare la nostra mente e il nostro corpo, per poter continuare la nostra lotta in futuro. Israele vuole trasformarci in cadaveri, vivi ma cadaveri; vuole annichirci in vita,

affinché non possiamo servire né alle nostre famiglie né alla nostra società, per renderci un peso per loro e per la nostra stessa causa. Lo sciopero come forma di lotta ha diverse varianti. Una strada è rifiutarci di prestare servizi come la rasatura; un'altra è non accettare colloqui con la direzione delle carceri, rifiutare le mediazioni delle persone giuridiche che vogliono offrirsi come mediatori. C'è anche lo sciopero della fame, ed anche la ribellione contro i carcerieri. A volte abbiamo perso compagni perché l'esercito ha lanciato elicotteri contro le carceri. La lotta dei prigionieri è coordinata e ha un appoggio logistico dall'esterno per poter influenzare l'amministrazione e per poter negoziare, per obbligare gli uffici penitenziari a negoziare. Si tratta di una lotta che dipende da noi perché tutto ciò che facciamo qui parte dalla coscienza dei prigionieri, se non lo facciamo in questo modo non serve a nulla. Ciò che facciamo fuori per quelli che sono dentro deve essere il riflesso di quello che fanno loro.